

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 14 / Issue no. 14

Dicembre 2016 / December 2016

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 14) / External referees (issue no. 14)

Francesca Bortoletti – University of Leeds

Stefano Carrai – Università di Siena

Luca Curti – Università di Pisa

Marco Faini – Università di Urbino

Matteo Palumbo – Università di Napoli Federico II

Fabio Pierangeli – Università di Roma “Tor Vergata”

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2016 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

Speciale Sannazaro

TERRITORI D'ARCADIA. FURTI E METAMORFOSI DELLA PAROLA

a cura di Gianni Villani

<i>Presentazione</i>	3-11
<i>Virgilio e Boccaccio in Arcadia</i> ERIC HAYWOOD (University College – Dublin)	13-33
<i>La “sompogna” e la “musette”. Sannazaro e Jean Lemaire</i> CARLO VECCE (Università di Napoli L'Orientale)	35-56
<i>Autori, generi e stili in Sannazaro. Citazioni fra “Arcadia” e rime volgari</i> ROSANGELA FANARA (Università di Pavia)	57-73
<i>Tra memoria poetica e autocitazione. Ossessioni verbali e funerarie nell’“Arcadia”</i> MARINA RICCUCCI (Università di Pisa)	75-93
<i>Iacopo Sannazaro and the Creation of a Poetic Canon in Early Modern England</i> ALESSANDRA PETRINA (Università di Verona)	95-118
<i>Un filtro per i “Sepolcri”. Schede arcadiche foscoliane</i> ORNELLA GONZALES Y REYERO (Liceo scientifico-linguistico “Agostino Maria De Carlo” – Giugliano)	119-130
<i>Da Sannazaro a Manzoni. L'idillio a metà.</i> GIANNI VILLANI (Roma)	131-157
<i>Sincero personaggio in un romanzo storico napoletano</i> CRISTIANA ANNA ADDESSO (Università di Napoli Federico II)	159-174

MATERIALI / MATERIALS

<i>Arte della variazione. I racconti di Gesualdo Bufalino</i> ALESSANDRA CAPUTO (Università di Bologna)	177-188
<i>Personaggi sulla graticola. Dostoevskij in Tiziano Scarpa</i> ADRIANO FRAULINI (Università di Bologna)	189-196



MARINA RICCUCCI

**TRA MEMORIA POETICA E AUTOCITAZIONE.
OSSESSIONI VERBALI E FUNERARIE
NELL’“ARCADIA”**

“Sed et omnis terra sepulcrum”
Iacopo Sannazaro, *Eclogae piscatoriae*

1. Per alcuni lemmi ripetuti: tecniche di autocitazione

Sannazaro è poeta che trasceglie parole, che fa ruotare e muovere i significati, è colui che si autocita per costituire un apparato di senso e anche per modificarlo: giuoco raffinato di umanista, il suo, condotto con la perizia di un cesellatore. Nella quinta prosa dell’*Arcadia*, il gruppo di pastori al seguito di Opico – il Nestore del prosimetro – giunge presso il “venerando sepolcro” di Androgeo e si ferma ad ascoltare le lodi funebri che sul momento un “vaccaro”¹ sta intessendo e intonando, animato dal desiderio di mantenere sempre viva la memoria del defunto pastore:

¹ Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, Introduzione e commento di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013, p. 128 (V).

“ [...] e noi con le nostre sampogne ti cantamo e cantaremo sempre [...] E prima i velenosi tassi sudaranno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima di inverno si meteranno le biade, e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua.”²

Nell’egloga che fa seguito alla prosa ed è l’accorato canto monodico “*sovra la sepultura*”,³ così Ergasto sul finire conferma:

“Dunque fresche corone
a la tua sacra *tomba*
e voti di bifolci ognor vedrai;
tal che in ogni stagione,
quasi nova *colomba*,
per bocche de’ pastor volando andrai;
né verrà tempo mai
che ’l tuo bel nome extingua,
mentre serpenti in dumi
saranno, e pesci in fiumi.
Né sol vivrai ne la mia stanca lingua,
ma per pastor diversi
in mille altre sampogne e mille versi.”⁴

Proclami simili, peraltro rilasciati in circostanze e contesti analoghi, sono piuttosto frequenti in Sannazaro, entro l’*Arcadia* e oltre l’*Arcadia*.⁵

² Ivi, pp. 132-133 (V).

³ Cfr. ivi, p. 135 (Ve). Su certi nessi di quest’egloga con la prosa che precede si veda I. Becherucci, *Le egloghe non egloghe dell’“Arcadia”*, in Id., *L’alterno canto del Sannazaro. Primi studi sull’“Arcadia”*, Lecce, Pensa Multimedia, 2012, pp. 79-84.

⁴ I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., pp. 137-138 (Ve, 53-65). Sottolineature nostre.

⁵ Tale circolarità tematica è peraltro uno degli aspetti della unitarietà di ispirazione che presiede all’opera di Sannazaro, in ragione di un assai probabile “sforzo di controllo che mira tendenzialmente a farsi globale” (cfr. G. Velli, *Sannazaro e le “Partheniae Myricae”. Forma e significato dell’“Arcadia”*, in Id., *Tra lettura e creazione. Sannazaro. Alfieri. Foscolo*, Padova, Antenore, 1983, p. 37).

L'attenzione sarà focalizzata su un *corpus* (circoscritto ma non esiguo) di testi, tutti incentrati su un oggetto, il tumulo di pontaniana ascendenza, e sulla funzione che il tumulo riveste: quella funzione particolarissima, poetica e metapoetica, che la critica sannazariana ha in diversi momenti e sotto diversi aspetti avvertito e illustrato, al segno che proprio l'*Arcadia*, per la "ossessione funeraria" che l'attraversa, è stata a ragione definita "un giardino cimiteriale".⁶ Annunci del genere, sulla base di echi e memorie classiche, lanciò infatti Sannazaro anche in latino, come nell'epigramma *De Hybla*:

"Hybla, mei quondam dulcissima cura Marulli,
Hybla, suburbano nuper humata solo,
accipe quae multo promuntur verba dolore,
accipe de lacrimis humida sarta meis.
Te rosa, te violae, te mollis amaracus ornet:
te pia suspenso pondere velet humus.
Et tibi, quod rarae possunt sperare puellae,
contingant vatis carmina docta tui."⁷

O nell'elegia *In morum candidam*:

"Tu [*scil.* morus], nec fata negant, niveis uberrima pomis,
his olim stabis frondea limitibus;
et circum puerique canent, facilesque puellae,
ducentesque festos ad tua sacra choros'.
Hactenus insigni cecinit testudine Musa:
Aoniasque volans laeta revisit aquas."⁸

⁶ Cfr. R. Rinaldi, *Dal silenzio al ricordo. Conquista della scrittura nell'"Arcadia"*, in Id., *Rinascimenti. Immagini e modelli dall'"Arcadia" al Tassoni*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 41.

⁷ J. Sannazaro, *Epigrammaton*, in Id., *Latin Poetry*, translated by M. C. J. Putnam, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press, 2009, p. 284 (I, xlii).

Ma è nell'undicesima prosa dell'*Arcadia* e nell'egloga corrispondente che il lettore viene (ri)collocato in una situazione sotto molti aspetti simile a quella della prosa e dell'egloga quinta, come se Sannazaro volesse che le due sezioni del prosimetro fossero considerate speculari e lette in parallelo.⁹ Già nella prosa precedente (la decima) si dice di un monumento funebre, quello in onore di Massilia madre di Ergasto (“e vide l’alto sepolcro ove le riverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete”),¹⁰ mentre nell'egloga undicesima il canto dello stesso Ergasto ribadisce l'intenzione di celebrare chi nel sepolcro riposa:

“Tu [*scil.* fiume] la bella sirena¹¹ in tutto il mondo
facesti nota con sì altera *tomba*:
quel fu ’l primo dolor, quest’è ’l secondo.
Fa che costei ritrove un’altra *tromba*
che di lei cante, acciò che s’oda sempre
il nome che da se stesso *rimbomba*.
E se per pioggia mai non si distempre

⁸ Id., *Elegiarum*, ivi, p. 210 (II, iv, 73-78).

⁹ Si veda F. Tateo, *La crisi culturale di Jacobo Sannazaro*, in Id., *Tradizione e realtà nell’Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo Libri, 1967, p. 43.

¹⁰ Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 235 (X). In Androgeo e Massilia si adombrano, pare, il padre e la madre del poeta: Ergasto sarebbe dunque l’*alter ego* dello scrittore, esattamente come Sincero. Sulla vita di Sannazaro si veda E. Pércopo, *Vita di Jacobo Sannazaro*, a cura di G. Brognoligo, in “Archivio storico per le province napoletane”, LVI, 1931, pp. 87-198; M. Corti, *Ma quando è nato Iacobo Sannazaro?*, in *Collected Essays on Italian Language & Literature Presented to Kathleen Speight*, edited by G. Aquilecchia, S. N. Cristea and Sh. Ralphs, Manchester – New York, Manchester University Press, 1971, pp. 45-53; E. Fenzi, *L’impossibile Arcadia di Iacopo Sannazaro*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell’Europa del Rinascimento*, a cura di P. Sabbatino, Firenze, Olschki, 2009, pp. 71-95.

¹¹ Impossibile determinare chi si celi dietro la “sirena”, sebbene i commentatori propendano a prioritariamente scorgervi un’allusione alla ninfa Partenope. Cfr. J. Sannazaro, *Phyllis*, in Id., *Eclogae piscatorie*, in Id., *Latin Poetry*, cit., pp. 108-110 (I, 101-105): “Interea tumulo supremum hoc accipe carmen, / carmen quod, tenui dum nectit arundine linum, / piscator legat et scopulo suspiret ab alto: / IN. GREMIO. PHYLLIS. RECVBAT. SIRENIS. AMATAE / CONSVRGIS. GEMINO. FELIX. SEBETHE. SEPVLCRO”.

il tuo bel corso, äita in qualche parte
 il rozzo stil, sì che pietade il tempore.
 Non che sia degno da notarsi in carte,
 ma che sol reste qui tra questi faggi,
 così colmo d'amor, privo d'ogn' arte;
 acciò che in questi tronchi aspri e selvaggi
 leggan gli altri pastor che qui verranno
 i bei costumi e gli atti onesti e saggi;
 e poi crescendo ognor più di anno in anno,
 memoria sia di lei fra selve e monti,
 mentre erbe in terra e stelle in ciel saranno.
 Fiere, ucelli, spelunche, alberi e fonti,
 uomini e dèi quel nome excelso e santo
 exalteran con versi alteri e conti.”¹²

Questi luoghi dell'*Arcadia* chiamano in causa, con il sottile
 procedimento delle eco reciproche, alcuni testi della raccolta *Sonetti e
 Canzoni*. Si consideri il sonetto *Anima eletta che col tuo fattore*, dedicato a
 qualcuno sepolto a Padova e di cui, però, non è dato individuare il nome:

“*Anima eletta* che col tuo fattore
 ti godi assisa nei *stellati chiostri*,
 [...]

Venir vedra' mi a venerar la *tomba*
 ove lasciasti le reliquie sante,
 per cui sì chiara in ciel Padoa *rimbomba*.
 Ivi le lodi tue sì belle e tante,
 quantunque degne di più altera *tromba*,
 con voce dir mi udrai bassa e tremante.”¹³

¹² Id., *Arcadia*, cit., pp. 283-284 (XIe, 91-111). Sottolineature nostre.

¹³ Id., *Sonetti e Canzoni*, in Id., *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari, Laterza, 1961, p. 139 (I, v, 1-2 e 9-14). Sottolineature nostre. Il sintagma “anima eletta” era

Indiscutibili affinità lemmatiche, al limite dell'autocitazione, legano il componimento alla quinta egloga dell'*Arcadia*:

“Alma beata e bella,
che da' legami sciolta
nuda salisti *nei superni chiostri*,
ove con la tua stella
ti godi insieme accolta,
[...]”¹⁴

E il nesso diventa ancora più evidente, se si considera che nella prima redazione del romanzo pastorale i versi iniziali si leggevano così:

“Alma beata, che col tuo fattore
lieta ti godi nei superni chiostri.”¹⁵

Il sonetto *Al corso antico, a la tua sacra impresa*, è componimento che il poeta indirizza alla propria “mal guidata infelice alma” che ha

lezione originaria nel sonetto *Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama* (“di questa anima eletta il nome altiero”), mutata poi in “di questo almo mio cigno il nome altero”. Cfr. *ivi*, p. 146 (I, xiii, 2) e G. Velli, *Sannazaro e le “Partheniae Myricae”. Forma e significato dell’“Arcadia”*, cit., p. 36.

¹⁴ I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 135 (Ve, 1-5). Sottolineature nostre. Cfr. anche il sonetto *Sì spesso a consolarme il sonno riede*, in *Id.*, *Sonetti e Canzoni*, cit., p. 183 (II, lxvi, 12-14): “Godi dunque, alma afflitta, in pene involta; / ché se qui tanta gioia prender pòi, / che farai su, ne la tua patria accolta?”

¹⁵ Citato da G. Velli, *Sannazaro e le “Partheniae Myricae”. Forma e significato dell’“Arcadia”*, cit., p. 36. Ma gli “stellati chiostri” i “superni chiostri” meritano una breve postilla: l’espressione più vicina al primo sintagma è infatti la *iunctura* “stellata corte” del sonetto *Piangea la terra, e con sospiri al cielo*; mentre “superni chiostri” torna identico nel sonetto *Una nova angeletta a’ giorni nostri* e nel ternario *In la morte di Pier Leone*. Una variante (“superni scanni”) si legge infine nel sonetto *Tanta dolcezza trasser gli occhi miei*. Cfr. rispettivamente I. Sannazaro, *Sonetti e Canzoni*, cit., p. 147 (I, xv, 9), p. 148 (I, xvii, 4), p. 220 (II, ci, 149), p. 183 (II, lxvii, 11).

abbandonato il retto “corso antico” per annullarsi in canti d’amore che niente sono e che nulla restituiscono:

“Trova più dolce e più canora *tromba*
 quella che ’l mio morir dì e notte brama,
 poi che nei detti miei poco *rimbomba*;
 o se di sua beltà gloria non ama,
 lasce qui chiuso in tenebrosa *tomba*
 il suo bel viso, il nome e la sua fama.”¹⁶

Le terzine oppongono un destino di “tenebrosa tomba” a quello, dolce e (si suppone) gratificante, concesso dalla “canora tromba”, con un richiamo all’altro sonetto *Quella c’a l’umil suon di Sorga nacque*, che a sua volta è omaggio alla Laura petrarchesca e integra di un’unità la medesima terna di parole-rima, sottolineando come le spoglie mortali di tanta donna siano racchiuse in un sepolcro inadeguato alla sua fama:

“Quella c’a l’umil suon di Sorga nacque
 et or sì chiara qui fra noi *rimbomba*,
 levata a volo a guisa di *colomba*,
 sol per colui a cui tant’ella piacque,
 quantunque in vile albergo occolta giacque
 e stiasi or chiusa in una oscura *tomba*,
 pur vive, per virtù di quella *tromba*
 che per tal grazia al suo morir non tacque.”¹⁷

¹⁶ Ivi, p. 156 (I, xxix, 9-14 e sopra cfr. 1 e 3). Sottolineature nostre.

¹⁷ Ivi, pp. 175-176 (II, lv). Sottolineature nostre. A confronto cito un sonetto di Dragonetto Bonifacio (amico di Cariteo, Pontano e Sannazaro): “Se quel ch’appresso la solinga riva / di Sorga, in chiusa valle, hor pianse, hor scripse, / mentre più vago di sua pianta visse, / quando fu verga, o quand’ella fioriva: // havessi visto all’hor quest’altra riva, / mutando le sue voglie ingorde e fisse, / detto n’havria più che dell’altra disse; / onde quella saria di gloria priva. // Ma qual stella difforme o rio destino / diede sì eterno et nobile sostegno / ad un lauro selvaggio et peregrino; // et questo, – tale che fiorir fu

Il clamoroso intreccio di citazioni e autocitazioni continua nel sonetto *Icaro cadde qui: queste onde il sanno*:

“Ben pò di sua ruina esser contento,
 se al ciel volando a guisa di *colomba*,
 per troppo ardir fu esaminato e spento;
 et or del nome suo tutto *rimbomba*
 un mar sì spazioso, uno elemento!
 Chi ebbe al mondo mai sì larga *tomba*?”¹⁸

Questa piccola rassegna di luoghi sannazariani esibisce, come si vede, un gioco insistito di sostituzioni, riprese e/o spostamenti di un manipolo limitato di lemmi ed espressioni, con ossessivo ritorno alla terna rimica *tomba: tromba: rimbomba*. In particolare, poi, la quaterna *rimbomba: colomba: tromba: tomba* – che è *hapax* in Sannazaro (se ne registra solo un'altra occorrenza aragonese in una lirica di Pietro Jacopo De Jennaro)¹⁹ – integra lo schema con la voce “colomba” recuperandolo (in

degno / nel bel paese che parte Apennino! – / hebbe, non so perché, mio frale ingegno?” (citato da E. Pércopo, *Dragonetto Bonifacio marchese d’Oria, rimatore napoletano del sec. XV*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, X, 1887, p. 230). Si veda C. Dionisotti, *Appunti sulle rime del Sannazaro*, ivi, CXL, 1963, p. 200 e C. Mutini, *Dragonetto Bonifacio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1970, vol. 12, pp. 193-194.

¹⁸ I. Sannazaro, *Sonetti e Canzoni*, cit., p. 195 (II, lxxix, 9-14). Sottolineature nostre. Si veda G. Velli, *Sannazaro e le “Partheniae Myricae”*. *Forma e significato dell’“Arcadia”*, cit., pp. 57-72; R. Castagnola, *Morte e fama in Sannazaro*, “Rime” LXXIX, in “Per leggere”, IX, 2009, pp. 55-64.

¹⁹ Cfr. P. J. De Jennaro, *Il canzoniere*, in Id., *Rime e Lettere*, a cura di M. Corti, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1956, p. 67 (XXIV, 1-7): “La fama tua, ch’al mondo oggi respira / sì come altera e ben sonante *tromba*, / m’ha fatto veramente un uom di *tomba*, / bramando udire il suon de la tua lira. // Però che certo la virtù che spira / el cielo in te nel ciel chiara *rimbomba*, / se non mi inganna mia bianca *colomba*, / over colui ch’amando mi martira” (sottolineature nostre). Si veda A. Di Dio, *Tipologie tematiche di sonetti amorosi. Il canzoniere di De Jennaro*, in “Lettere Italiane”, LXI, 2009, pp. 177-219. La sequenza parziale (*tomba: renbomba*) si legge anche negli *Amori*

coppia con “tomba”) proprio dall’egloga quinta dell’*Arcadia*. La citazione, d’altra parte, non coinvolge solo il vocabolo, ma tutto il plesso sintagmatico in cui è inserito, dal momento che l’espressione petrarchesca “a guisa di colomba” dell’egloga (passata nel sonetto II, lv) torna identica nel sonetto II, lxxix (con *variatio* da “levata a volo” a “volando”).²⁰ Analogamente, l’aggettivo “altera”, che nell’egloga undicesima dell’*Arcadia* è attribuito di “tomba”, diventa qualificativo di “tromba” nel sonetto I, v, andando così a ricomporre un sintagma petrarchesco dentro una lirica che proprio all’anima dell’autore dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* si rivolge.²¹

Tale vistoso fenomeno di traslazione di epiteti e di sostantivi è davvero l’aspetto più immediatamente percepibile della poetica sannazariana: se orientiamo lo sguardo (più in profondità) sui contenuti della sua scrittura, esso si connota di ulteriori sfumature.

2. Riscrittura e capovolgimento: Massilia e Alfonso d’Aragona

L’undicesima egloga dell’*Arcadia* si chiude con un auspicio e una promessa di Ergasto alla madre Massilia:

“Ove, se ’l viver mio pur si prolunga,

di Giovan Francesco Caracciolo: si veda B. Giovanazzi, *Per l’edizione degli “Amori” e di “Argo”*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trento, A. A. 2008-2009, vol. I, p. 251. Su Caracciolo si veda M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Editrice Antenore, 1979, pp. 25-71; M. Faini, *Notizie dalla Biblioteca Queriniana: Sannazaro, Giovanni Francesco Caracciolo, il Pistoia, Pietro Aretino*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, CLXXXVIII, 2011, pp. 383-395.

²⁰ L’immagine della colomba è anche nell’elegia *Ad ruinas Cumarum urbis vetustissimae* (si veda J. Sannazaro, *Elegiarum*, cit., p. 224, II, ix, 21-22) mentre a due bianchi colombi è affidato un ruolo salvifico in Id., *Arcadia*, cit., p. 184 (VIII).

²¹ Proprio “tromba” è lemma assunto a metafora di Petrarca nel sonetto II, lv.

tanto, che, com'io bramo, ornar ti possa,
 e da tal voglia il ciel non mi disgiunga,
 spero che sovra te non avrà possa
 quel duro, eterno, inexcitabil sonno
 d'averti chiusa in così poca fossa;
 se tanto i versi miei prometter ponno.”²²

Accentuata appare l'analogia (leggibile anche in termini di contemporaneità redazionale) con alcuni versi della canzone *Sperai gran tempo, e le mie Dive il sanno*, in entrambi i casi con la mediazione di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CCCXXVI (“e ’l lume ài spento, et chiuso in poca fossa”)²³ e dell'egloga *Ganimede morto* di Iacopo Fiorino de' Boninsegni (“Menami ove è chi seco il mio amore / se n'ha portato: et chiuso in poca terra”):²⁴

“O vigilie, o fatiche oneste e sante,
 rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
 [...]
 Alma gentil che tutte l'altre vinci,
 se tanto ai versi miei prometter lice,
 il tuo nome felice

²² Id., *Arcadia*, cit., p. 186 (XIe, 154-160).

²³ Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, p. 1261 (326, 4).

²⁴ Cfr. I. F. de' Boninsegni, *Bucolica*, in *Bucoliche elegantissimamente composte...*, Firenze, Antonio Miscomini, 1482 (1481 stile fiorentino), ristampa anastatica a cura di I. Merlini, Roma, Vecchiarelli, 2009, c. niiv (7-8). Modernizziamo leggermente la grafia. Si veda A. Caracciolo Aricò, *L'“Arcadia” del Sannazaro nell'autunno dell'Umanesimo*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 78. Sulla silloge senese, di cui chi scrive sta curando un'edizione commentata, si veda F. Battera, *L'edizione Miscomini delle “Bucoliche elegantissimamente composte”*, in “Studi e Problemi di critica testuale”, 40, 1990, pp. 149-185.

Lete non sentirà mai ne le mie carte”.²⁵

Il sintagma “poca terra”, nell’accezione specifica di ‘tomba stretta, piccola’, è anch’esso un riuso petrarchesco da *Rerum vulgarium fragmenta*, CCCLXVI (“poca mortal terra caduca”) e CCCXXXI (“poca terra il mio ben preme”, dove designa il tumulo di Laura),²⁶ ma conduce anche ad un altro componimento sannazariano, quello che ci presenta un primo, caratteristico esempio di riscrittura rovesciata. Il sonetto *Scriva di te chi far gigli e viole* reimpiega infatti puntualmente le parole dell’undicesima egloga dell’*Arcadia*, ma ne inverte lo schema, ovvero ne replica il messaggio in negativo. Si tratta di una feroce *damnatio memoriae*:

“Scriva di te chi far gigli e viole
 del seme spera di pungenti ortiche,
 le stelle al ciel veder tutte nemiche,
 e con la aurora in occidente il sole.
 Scriva chi fama al mondo aver non vòle,
 a cui non fur giamai le Muse amiche,
 scriva chi perder vòl le sue fatiche,
 lo stil, l’ingegno, il tempo e le parole.
 Scriva chi bacca in lauro mai non colse,
 chi mai non giunse a quella rupe estrema,
 né verde fronda a le sue tempie avolse.

²⁵ I. Sannazaro, *Sonetti e Canzoni*, cit., p. 202 e p. 204 (II, lxxxix, 20-21 e 91-94). Si veda G. Velli, *Sannazaro e le “Partheniae Myricae”*. *Forma e significato dell’“Arcadia”*, cit., pp. 35-36.

²⁶ Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, cit., p. 1400 (366, 121) e p. 1275 (331, 47). Diverso è il significato della stessa *iunctura* in Id., *Triumphus Mortis*, in Id., *Triumphus*, in Id., *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, Introduzione di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, p. 271 (I, 2): “ch’è oggi ignudo spirito e poca terra”; e analogamente in *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo secondo le due stampe originali*, con introduzione e note di E. Pércopo, Napoli, Tipografia dell’Accademia, 1892, p. 12 (VIII, 14): “Ch’io non son huom, ma ombra e poca terra”.

Scriva in vento et in acqua il suo poema
 la man, che mai per te la penna tolse;
 e caggia il nome, e *poca terra* il prema!”²⁷

In questa lirica e nel parallelo sonetto *O di rara virtù gran tempo albergo* il poeta dichiara, con toni per lui insolitamente aspri, di rinunciare per sempre a celebrare un nome divenuto ormai non solo indegno ma anche meritevole di oblio; il tacito riferimento è ad Alfonso, il figlio del re Ferrante d’Aragona, nonché nipote del Magnanimo, che aveva tradito le speranze in lui riposte sprofondando in un “cieco abisso di vizi empì e rei”.²⁸ Lodato per le sue imprese da Boninsegni, da De Jennaro e da Boiardo,²⁹ Alfonso aveva ricevuto l’elogio dello stesso Sannazaro nell’elegia *Ad Alfonsum Ferdinandi filium Aragonium Siciliae regem* e nella canzone *Incliti spirti, a cui Fortuna arride*;³⁰ ma fu probabilmente la sua abdicazione a favore del giovane figlio Ferrandino di fronte all’esercito di Carlo VIII (3 febbraio 1495)³¹ a dettare al poeta il capovolgimento di giudizio. Proprio il ribaltamento semantico è allora il segno distintivo dei due sonetti di *vituperium*, che sembrano citare entrambi il tema delle egloghe arcadiche e del sonetto I, v (il forte e urgente bisogno di cantare un

²⁷ I. Sannazaro, *Sonetti e Canzoni*, cit., p. 188 (II, lxxi). Sottolineatura nostra.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 187 (II, lxx, 3).

²⁹ Si veda A. Tissoni Benvenuti, *Alfonso di Calabria e le “Pastorale” di Boiardo*, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, a cura di F. Magnani, Napoli, Loffredo, 1995, pp. 47-55.

³⁰ Si veda J. Sannazaro, *Elegiarum*, cit., pp. 194 ss. (II, i) e Id., *Sonetti e Canzoni*, cit., pp. 184 ss. (II, lxix). La canzone e la decima egloga dell’*Arcadia* sono gli unici testi in cui l’autore fa riferimento alla congiura dei baroni, che minacciò seriamente l’equilibrio della corona aragonese negli anni 1484-1486. Sulla vicenda si veda G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET, 1992, pp. 687-714; M. Riccucci, *Il “neghittoso” e il “fier connubbio”. Storia e filologia nell’“Arcadia” di Jacopo Sannazaro*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 35-101.

³¹ Si veda M. Scherillo, *Introduzione*, in J. Sannazaro, *Arcadia*, secondo i manoscritti e le prime stampe, con note ed introduzione di M. Scherillo, Torino, Loescher, 1888, pp. XXIII-XXIV.

soggetto di onorevole fama), ma nello stesso tempo anche quello del sonetto II, lxxix (dove la “larga tomba” è una garanzia di fama eterna), mentre la “poca terra” è indubitabile segno che il morto, da vivo, *non* ha meritato memoria imperitura.

3. *Le varianti di un motivo: la “brevis urna” di Federico d’Aragona*

Ogni *topos* ha in Sannazaro la sua riscrittura o la sua correzione, formulate l’una e l’altra sulla base di un’incessante ricerca di soluzioni, anche e non solo formali: come se il poeta napoletano non potesse accontentarsi di una soglia di quiete, come se il suo umanesimo gli imponesse di cercare sempre la variante che compone le mille facce della verità e della storia. Sannazaro modula concetti e parole, offre di volta in volta enunciati analoghi o affini ma con valenze spesso opposte o differenti, in un gioco di contraddizioni che è specchio di stile di un autore come lui, che frequenta numerosi generi e che spesso li mette in discussione, con incessante pratica sperimentale.

Un buon esempio è dato, sempre nell’area funebre della scrittura sannazariana, dalle variazioni sul tema della tomba di piccole dimensioni. Il motivo è classico ed è già presente, per l’ambito bucolico volgare, nella già ricordata egloga *Ganimede morto* del Boninsegni. Qui l’autore rappresenta la ninfa Silvana ai piedi del sepolcro dell’amato Ganimede e le fa pronunciare queste parole di contrita afflizione:

“O *stricto albergo* a sì compiute membra,
di questa nostra etate onore et luce,
in cui natura ogni sua possa assembla”.³²

³² I. F. de’ Boninsegni, *Bucolica*, cit., c. nviiv (203-205). Sottolineatura nostra.

Ma c'è anche nell'*Arcadia*, dove è toccata in sorte ad Androgeo, nonostante i suoi meriti e le sue virtù, una piccola tomba che lo condanna al silenzio:

“Deh, tu solevi col dolce suono de la tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora, *in picciol luogo richiuso*, tra freddi sassi sei constretto di giacere in eterno silenzio?”³³

È un destino che Androgeo condivide con Massilia, in memoria della quale Ergasto rimpiange di non aver potuto innalzare una degna sepoltura (“Materne ceneri, e voi castissime e reverende ossa [...] la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farve qui un sepolcro eguale a questi monti”).³⁴ La stessa cosa Sannazaro dice di Laura, lo abbiamo visto, nel sonetto II, lv (“e stiasi or chiusa in una oscura tomba”), ma anche della protagonista della canzone *Spirto cortese, che, sì bella spoglia* nelle *Rime disperse* (“Un picciol marmo copre quelle membra”)³⁵ e perfino di Giulio Cesare nell'*Epitafio* a lui dedicato in un'altra dispersa (“Questa urna angusta il ciner sacro accoglie”).³⁶

Il motivo, ugualmente trasferito da testo a testo in un fitto intrico di autocitazioni, riguarda anche il personaggio che ebbe un importante ruolo nella vita di Sannazaro: Federico d'Aragona, terzogenito del re di Napoli Ferrante e fratello del già ricordato Alfonso. Pensiamo a due testi latini in

³³ I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., pp. 129-130 (V). Sottolineatura nostra.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 265 (XI).

³⁵ Cfr. *Id.*, *Rime disperse*, in *Id.*, *Opere volgari*, cit., p. 238 (XIX, 42). La *iunctura* “picciol marmo” proviene da *Rerum vulgarium fragmenta*, CCCIV: “Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo” (cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, cit., p. 1175, 304, 9). Cfr. anche P. J. De Jennaro, *Pastorale*, egloga XV, 69: “picciolo marmo li richiude et serra”; citata in E. Percopo, *La prima imitazione dell'Arcadia. Aggiuntevi l'egloghe pastorali di P. J. De Jennaro e di Filenio Gallo*, Napoli, Pierro, 1894, p. 157.

³⁶ Cfr. I. Sannazaro, *Rime disperse*, cit., p. 226 (II, 5).

cui Federico è oggetto di luminose profezie, puntualmente e tragicamente smentite dalla storia, e innanzitutto all'elegia *Ad Fredericum Ferdinandi filium Aragonium Siciliae regem*. Qui, dopo aver narrato alcuni episodi della storia del Regno, l'autore rievoca il viaggio che Federico aveva fatto in Francia fra il 1475 e il 1477 e in particolare una lunga sosta a Nancy presso Carlo il Temerario di Borgogna. Sannazaro è molto severo con il duca, che ha promesso di dare sua figlia in sposa a Federico ma che tergiversa astutamente;³⁷ e la morte di Carlo sul campo di battaglia (il 7 gennaio 1477) permette al poeta di profetizzare per lui un destino privo persino di un sepolcro che ne ricordi le imprese e ne protegga i resti:

“Ter victus, ter iam castris exutus ab hoste,
 postremo miseram corruet ante diem.
 Nam deiectus equo, fossaque inventus in alta,
 obscoenam turpi sanguine tinget humum.
 Nec iam erit, extremos funus qui curet ad ignes,
 non lapis, incisus qui tegat ossa notis.”³⁸

Subito dopo l'elegia evoca le gesta dell'Aragonese, del quale pronostica un futuro di gloria (“Tu celsus, tu sublimis, tu victor honorem / accipies, tibi quem Gallia tota dabit”)³⁹ e già in apertura la studiata opposizione era preparata da un accenno alla tomba e all'epitaffio celebrativo che Federico (lui sì, a differenza del Borgognone) avrà meritato: “*Nec tua facta olim titulo breve marmor habebit / immensum magni carminis illud opus*”.⁴⁰ Questo marmo che il poeta vorrebbe tutt'altro

³⁷ Si veda C. Vecce, *Jacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988, pp. 41-43.

³⁸ J. Sannazaro, *Elegiarum*, cit., p. 236 (III, i, 127-132).

³⁹ Cfr. *ibidem* (III, i, 133-134).

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 230 (III, i, 31-32). Sottolineature nostre.

che “breve” dovrà subire tuttavia un mesto ridimensionamento, scandito negli ultimi versi dell’elegia, composta, appunto, dopo la morte di Federico: “Federice, tuorum hic meta laborum / haesit; habet nostros *haec brevis urna* deos”.⁴¹ Ancora una volta evocando il tema del “picciol marmo” e riecheggiando, ancora una volta, le sue stesse parole, Sannazaro ricorda così l’epilogo doloroso del regno di Federico: costui salirà al trono nel 1496, ma andrà esule in Francia nel 1501 (con il fedele Sannazaro al seguito) ed esule morirà a Tours nel 1504.⁴²

Il medesimo tragico epilogo è narrato da *Proteus*, un’egloga *piscatoria* in cui Sannazaro, come è noto, rivendica l’invenzione del genere bucolico di ambientazione marittima.⁴³ Dedicata al duca di Calabria Ferdinando d’Aragona, il figlio di Federico, l’egloga gli si rivolge pregandolo di tornare presto a Napoli e ricordandogli il triste destino di suo padre:

“Addit tristia fata, et te quem luget ademptum
 Italia infelix (sive id gravis ira deorum,
 seu fors dura tulit) trans altas evehit Alpes,
 mox agit Oceani prope litora, denique sistit
 spumantem ad Ligerim *parvae includit in urna*.
 Heu sortem miserandam, heu pectora caeca futuri!
 Haecine te fessum tellus extrema manebat

⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 240 (III, i, 183-184). Sottolineatura nostra.

⁴² Dal settembre 1501, di fatto, Federico è ‘prigioniero’ di Luigi XI e il 12 dicembre, a Blois, egli cede i diritti del Regno di Napoli al monarca francese. Due anni dopo Federico si insedia a Tours con la sua minuscola corte. Si veda C. Vecce, *Jacopo Sannazaro in Francia*, cit., pp. 41-43.

⁴³ Si veda M. Riccucci, *La profezia del vate. Sannazaro e il “caeruleus Proteus”*, in “Nuova Rivista di Letteratura Italiana”, III, 2000, pp. 245-287; B. Puleio, *Il metodo di lavoro di Jacopo Sannazaro nelle “Eclogae piscatoriae”*, in “Critica Letteraria”, XXXI, 2003, pp. 211-234.

hospitiis post tot terraeque marisque labores?”⁴⁴

La “parva [...] urna” torna ancora una volta a segnare l’amarezza del poeta, che ha visto il proprio re morire in esilio e insieme l’ironia della storia, che ha smentito gli auspici della letteratura.⁴⁵ Il sepolcro è tuttavia un risarcimento, per quanto piccolo e umile e indegno del morto, come dichiarano i versi successivi di *Proteus*:

“Pone tamen gemitus, nec te monumenta parentum
aut moveant sperata tuis tibi funera regnis.
Grata quies patriae, sed et omnis terra sepulcrum.”⁴⁶

Ogni luogo può offrire la pace di una tomba, testimonianza estrema di un’esistenza, traccia di un vissuto e un’identità irripetibili, ultimo atto di *pietas* dei vivi verso i morti. Anche questo tema e queste parole Sannazaro scrive e riscrive continuamente, in opere e secondo registri diversi, come nell’epigramma dedicato (ancora una volta) *Ad Federicum regem*:

“Clausa quod effossis erumpunt ossa sepulcris,
et reserant veteres putria saxa rogos
[...]
Sume animos, Federice: tuis hic meta periclis
haeret. Habent Manes et pia busta fidem”;⁴⁷

⁴⁴ J. Sannazaro, *Piscatoriae eclogae*, in Id., *Latin Poetry*, cit., p. 132 (IV, 81-88). Sottolineatura nostra.

⁴⁵ Avrebbe continuato a farlo anche dopo la morte del poeta: nel 1550 le spoglie Carlo il Temerario furono ospitate da una tomba solenne a Bruges, nella chiesa di Notre-Dame; Federico d’Aragona fu sepolto nella chiesa di Plessis-les-Tours, ma nel 1563 la tomba venne violata e i resti dispersi.

⁴⁶ *Ibidem* (IV, 89-91).

⁴⁷ Id., *Epigrammaton*, cit., pp. 256-258 (I, v, 1-2 e 9-10).

ma anche nell’ottava egloga dell’*Arcadia*, dove l’infelice pastore Clonico invoca la morte invitando i compagni a innalzare sulle sue ossa una tomba:

“Voi userete in me il pietoso officio,
e fra’ cipressi mi farete un tumolo,
che sia nel mondo di mia morte indicio”;⁴⁸

e nel sonetto *Gloriosa, possente, antica madre*, dove il poeta chiede a Roma di accogliere le sue spoglie, poiché l’agognata quiete del sepolcro accoglie sempre la luce dell’imperitura memoria e concede riposo anche a colui che non ha mai avuto pace in vita:

“ [...]

se salvo io èsca da le infeste squadre

d’affanni, di dolor, di pensier mei,

per aver pace, o Roma, in te vorrei

finir queste mie notti oscure et adre;

sì che fuor di pregon la carne stanca,

dopo sì perigliosa e lunga guerra,

si pòsi in una tomba schietta e bianca.”⁴⁹

Che cosa concludere? Le osservazioni minimali che hanno riempito queste pagine confermano il profilo di un intellettuale che ancora riserva sorprese. L’abilità e la dedizione (quasi ossessiva) di Sannazaro nel proporre e riproporre determinati messaggi – in latino come in volgare –

⁴⁸ Id., *Arcadia*, cit., p. 193 (VIIIe, 97-99).

⁴⁹ Id., *Sonetti e Canzoni*, cit., pp. 206-207 (II, xciii, 5-11). Il motivo del bianco sepolcro, oltre che in Petrarca (“et voglio anzi un sepolcro bello et biancho”), si trova anche nell’*Arcadia* (“un albero [...] sopra la bianca sepoltura stendeva i rami soi”) e nelle *Piscatoriae eclogae* (“et nivei venerarer saxa sepulcri”). Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, cit., p. 419 (82, 5); I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 139 (VI); Id., *Piscatoriae eclogae*, cit., p. 104 (I, 35).

restituiscono l'immagine di un poeta che ha ostinatamente espugnato le tecniche della correzione e dell'autocorrezione, e di un uomo che ha tenacemente tentato, con la voce della letteratura, di tenere testa alle dinamiche gravi e dolorose della storia. Il *verbum* che tiene tutto, che tutto coagula; lo spazio angusto del metro – lirico, bucolico, elegiaco – che argina gli imponderabili della realtà: questa è una delle grandi lezioni del magistero sannazariano.

Copyright © 2016

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*